

'Le guerre dimenticate'

Incontro con Elena Dundovich

Giornata della Pace del 14 Marzo 2004

Fabio M.

Presentare Elena Dundovich credo sia quasi inutile, molti di voi già la conoscono perché fa parte della nostra Comunità.

Io da tempo ci tenevo ad affrontare il tema di stasera e quando si fissò la data dissi ad Elena: "Non venire di Marzo perché è probabile che ci sia meno gente, all'inizio di primavera la gente comincia a muoversi...", ma lei non poteva altro che in questo periodo ed era già pronta anche ad aspettarsi meno persone. Invece, come si vede, stasera il proverbio che dice, 'nemo propheta in patria' è stato smentito.

Io sono molto contento di questo, anche perché mi interessa ascoltare insieme con voi questo discorso di stasera, per riprenderlo poi fra noi e con Elena.

Elena Dundovich

Vi ringrazio tantissimo per avermi invitata ad essere qui con voi stasera. Così, ho preparato questo intervento sul tema delle 'guerre dimenticate'; un tema molto interessante e complicato, per questo ho stampato una cartina geografica con l'indicazione dei conflitti che, come potete vedere, non è estremamente precisa ma comunque ci farà comodo per seguire meglio l'andamento del discorso. Poi, dietro la cartina, troverete una griglia dove sono segnate le guerre di cui parleremo (che non sono tutte le guerre in corso adesso, come poi spiegherò meglio) con accanto la data di inizio, i morti che ci sono stati finora, l'indifferenza relativa o assoluta della comunità internazionale rispetto a queste guerre e infine la loro natura, cioè se sono guerre etniche, economiche, religiose, che tipo di guerre economiche sono (se per il petrolio, i diamanti, l'oro, i legnami...), quindi diciamo una classificazione delle guerre che ci sono adesso.

Per il momento però la cartina potete metterla da parte, perché per affrontare il tema di oggi (cioè i conflitti che sono adesso in corso e che sono dimenticati) il primo passo è quello di fare una panoramica del sistema internazionale. Dato che non riusciremo a parlare di tutte le guerre che ci sono adesso, parleremo soprattutto di quelle che sono 'dimenticate', cioè quelle di cui i mass media non parlano, né la televisione né i giornali e poco anche le riviste specializzate, per cercare di capire 'perché sono dimenticate'.

Attualmente sono in corso 22 guerre; al riguardo io userò indistintamente la parola 'guerra' o la parola 'conflitto' per dire la stessa cosa. Gli analisti per la verità considerano 'una guerra' soltanto una zona dove ci siano scontri armati che, dal loro inizio, abbiano riportato almeno 1000 vittime e con una media di 100 morti l'anno.

Allora, rientrano in questa categoria di 1000 vittime dalla data dell'inizio e di 100 vittime annuali, 22 conflitti ma questi 22 conflitti non sono però tutti inclusi nella griglia che vi ho dato, perché alcuni sono conflitti a noi noti tutti i giorni, e quindi da questi 22 ne ho tolti 4.

Questi 4 sono l'**Iraq**, il **conflitto palestino-israeliano** (per il quale bisognerebbe avere a completa disposizione il tempo per un altro intervento, per discuterne e parlarne, perché è un conflitto complicatissimo), **Haiti** (è nato adesso e quindi non sappiamo se considerarlo un'area di crisi o un conflitto vero e proprio, dipenderà dal futuro) e anche l'**Afghanistan**, che da molti analisti è considerato ancora un conflitto in corso, di cui, relativamente, sentiamo ancora parlare anche se via via sempre meno!

Quindi dalle 22 guerre che ci sono adesso 4 le ho tolte perché non rientrano nel nostro campo di interesse (cioè non sono guerre dimenticate!), mentre le altre 18 che ho segnato nella griglia, sono quelle guerre di cui quasi nessuno parla.

Alcune ormai si svolgono da 30-40 anni nell'indifferenza generale, alcune hanno provocato centinaia di migliaia di morti, altre milioni di morti; poi le vedremo velocemente analizzandole una per una se ce la facciamo, sennò ci fermeremo su quelle più importanti. Queste sono proprio le nostre 'guerre dimenticate', il vero e proprio tema di oggi!

Accanto a queste 18 guerre dimenticate esistono poi una quarantina di aree di crisi. Si intendono per aree di crisi le zone dove ci sono, si dice, 'conflitti a bassa intensità' o 'conflitti striscianti' come vengono chiamati dagli analisti, cioè zone dove, nel complesso, non c'è un numero di 1000 morti dalla data d'inizio delle ostilità e non ci sono 100 morti l'anno: allora sono considerate solo 'aree di crisi'. Per esempio, il Chiapas, dove c'è una guerriglia contro il Governo di Città del Messico, non è considerata una guerra ma solo un'area di crisi; la Macedonia, dove in realtà non si combatte più da vario tempo ma c'è sempre una situazione di latente conflittualità, è un'altra area di crisi, e così via, di queste ce ne sono circa una quarantina. Anche questo noi oggi non l'esamineremo, prima di tutto perché ci vorrebbe non un'ora ma molto più tempo, poi perché esula completamente dal nostro discorso.

Prima di arrivare a parlare di questi conflitti dimenticati e cercare di capire 'perché' sono dimenticati, ho pensato di articolare questo intervento in tre punti.

Innanzitutto capire,

- in che tipo di contesto internazionale noi ci troviamo adesso; questo ci aiuterà anche a capire com'è che certe guerre vengono considerate, analizzate e se ne discute di più, e di altre meno;
- poi vedremo brevemente quali 'dati' traiamo dalla cartina geografica che vi ho dato;
- infine parleremo delle guerre dimenticate e del perché sono state dimenticate.

Vediamo intanto in che contesto internazionale viviamo adesso. La situazione internazionale è mutata completamente dopo il 1991, in seguito agli eventi accaduti nel biennio 1989-1991. Nel 1989 ha cominciato a sgretolarsi l'Impero Sovietico, nel 1991 è

caduta l'U.R.S.S. e con questa data si chiude la lunga storia della 'Guerra fredda', cioè la storia che va dal 1945 al 1991. Dopodiché si sono aperti questi 12 o 13 anni in cui gli analisti dicono che 'il sistema internazionale da bipolare è tornato ad essere multipolare'. Siamo in un sistema internazionale costituito da più potenze, da più Stati, con un'anomalia però, cioè con la presenza di uno di essi, gli Stati Uniti, che ha uno 'strapotere' economico, militare, nucleare tale da potere essere libero di imporre le proprie decisioni anche quando il resto della comunità internazionale non è d'accordo.

E' un'anomalia, perché la nostra civiltà ha già vissuto un'epoca di multipolarismo, quella dell'800, però allora, più o meno, le grandi potenze europee si equivalevano, avevano più o meno lo stesso grado di potere; si chiamava appunto 'il sistema del concerto europeo', perché alla fin fine tutte insieme riuscivano a tutelare i propri interessi sulla base di una decisione concertata! Adesso invece questo sistema multipolare è un 'sistema anomalo', perché appunto gli Stati Uniti possono imporre come vogliono le loro decisioni e l'abbiamo visto anche in Iraq.

Che caratteristiche ha questo sistema multipolare? Intanto è molto frammentato e soprattutto si muove sulla base di un grande fenomeno che noi non conoscevamo più da circa 500 anni, cioè quello di 'un grande scontro di civiltà'. E lo scontro più grande a cui assistiamo tutti i giorni è quello fra 'Islam' e, chiamiamolo così, 'Occidente Cristiano', sapendo che quest'ultima categoria vuol dire tutto e non vuol dire niente, la usiamo per convenienza; perché, se dico Islam e poi Occidente Cristiano, tutti ci rendiamo conto a quali paesi sto facendo riferimento, più o meno.

Quindi assistiamo a un grande scontro di civiltà e a grandi temi che prima erano assolutamente sconosciuti, come lo sviluppo demografico, impressionante da quindici anni a questa parte, e la relativa scarsità di materie prime. Perciò gli Stati, in questo sistema multipolare, si muovono sempre seguendo gli orientamenti tipici della politica di potenza che li ha sempre ispirati: l'orgoglio nazionale, la ricchezza, il benessere per la propria popolazione, perché questo porta consenso; però cominciano a muoversi anche nell'ottica di conquistare le materie prime perché questo garantisce la stessa sopravvivenza della propria popolazione.

A proposito ci vorrebbe un intervento a parte per parlare solo del 'grande problema dell'acqua' di cui noi non ci stiamo assolutamente rendendo conto ma che è un problema di proporzioni immani: già nel 2015 investirà più di un terzo della popolazione mondiale e già adesso è alla base di tante guerre. Noi oggi non lo prendiamo nemmeno in considerazione, ma per esempio fra palestinesi e israeliani il conflitto è anche 'una guerra dell'acqua'. Perché Israele non vuole lasciare le alture del Golan? perché gli permettono di controllare determinati flussi idrici, determinati bacini acquiferi!

Siamo in un sistema in cui gli Stati si muovono, come sempre, alla ricerca di materie prime, ma queste materie prime non servono solo per arricchirsi, vengono ricercate già sulla base di criteri di futura sopravvivenza! Questo rende precarie le prospettive di sopravvivenza per l'intera umanità. E' meglio una grande potenza che si muove per avere di più, sulla base dell'arroganza e di una politica di potenza, che non tante nazioni che agiscono per garantire la propria sopravvivenza, perché questo accresce il

disordine e la potenziale conflittualità del sistema internazionale. Perché, capite, in qualche modo, uno Stato che ne vuol conquistare un altro si può controllare, ma uno Stato la cui popolazione è assetata e che comincia a lanciare bombe nucleari è molto meno controllabile. Quindi è proprio un discorso di rischio, di 'un rapporto fra rischio e sicurezza' della nostra comunità internazionale!

Oltre a queste caratteristiche il sistema multipolare ne ha un'altra. Abbiamo già detto che questo è un sistema multipolare (ma con una grande potenza che riesce, per la propria ricchezza, a imporre le proprie decisioni) e che gli Stati si muovono alla ricerca di materie prime (e per di più in questo contesto attuale di 'scontro fra le civiltà'.....). Ma il problema fondamentale di questo 'sistema' in cui noi viviamo è che, all'interno di questo sistema multipolare, gli Stati stanno perdendo la loro connotazione tradizionale e si stanno 'indebolendo' sempre di più.

Noi siamo testimoni, in questi anni, di un fenomeno completamente nuovo che è 'la perdita di centralità dello Stato'. Lo vediamo già in politica interna: pensate a tutte le politiche di abbandono del Welfare State, dell'assistenzialismo, delle politiche sociali da parte dell'Inghilterra di Tony Blair o da parte della stessa Italia del Governo Berlusconi, dove si tende a privatizzare sempre più tutto!

Questo fenomeno, i filosofi della politica lo chiamano di 'post-democrazia'; ormai non si dice più che viviamo in un sistema di democrazia ma in un sistema che è 'qualcosa di nuovo', non si sa bene che cosa sia, non si sa dove questo processo porterà, ma è un processo di post-democrazia!

In questo sistema lo Stato non è più centrale, anzitutto nella politica interna (come dicevo prima, pensate a tutti i processi di privatizzazione che ci sono oggi in corso), ma non è più centrale nemmeno nel contesto internazionale o almeno non lo è più come lo era un tempo.

Perché questo? che cosa vuol dire questo in termini concreti? Prima era molto più semplice: le guerre le facevano gli Stati, più o meno; poi magari c'era la Legione Straniera che ogni tanto interveniva, ma nella maggior parte delle guerre 'gli attori internazionali erano gli Stati'!

Ora questi vecchi attori internazionali tendono come ad uscire di scena e sono subentrati altri attori internazionali che sono i 'Signori della guerra', con le organizzazioni paramilitari e gli eserciti mercenari. E' un fenomeno quasi sconosciuto (anche questo estremamente poco pubblicizzato dai mass media), ma esistono proprio organizzazioni paramilitari, ufficialmente riconosciute, con eserciti militari che hanno uffici lussuosissimi a Pretoria, a Londra, a Washington, a Parigi, dove vanno ad arruolarsi le persone. Si arruolano in questi eserciti mercenari che poi combattono per i 'Signori della guerra', e questi sono i capi locali che in paesi come il Sudan, la Somalia, la Nigeria sono quelli che realmente detengono il potere!

Non è più lo Stato o per lo meno non è più soltanto lo Stato che fa le guerre, abbiamo nuovi attori internazionali che sono sia questi 'Signori della guerra' con i loro eserciti mercenari sia le stesse compagnie multinazionali. Sono le multinazionali che spesso riescono ad ottenere in concessione lo sfruttamento di giacimenti petroliferi,

soprattutto nei paesi dell'Africa e dell'Asia, e che poi giocano attraverso il fattore economico sugli equilibri di quelle regioni. Qui non vi sto raccontando niente di nuovo perché questa è una cosa più che nota!

Quindi siamo in presenza di un sistema internazionale estremamente fragile, in più caratterizzato anche dal possesso da parte di alcuni Stati più deboli, come per esempio il Pakistan e l'India, dell'arma nucleare. Arma che si spera nessuno userà mai ma a questo punto c'è da chiedersi veramente se sarà sempre così! Perché il tempo gioca a nostro sfavore; più passa il tempo e più alto è il rischio che prima o poi qualcuno di questi paesi così instabili (sempre che non lo facciano prima i terroristi islamici...) cominci ad usare l'arma nucleare nelle sue guerre o nelle sue rappresaglie. Questa è comunque la situazione del 'sistema multipolare' in cui viviamo adesso.

Ora possiamo prendere la cartina. (*Vedi in fondo al dossier*) Non è proprio esatta, comunque è la migliore e la più completa che io possa offrirvi anche se, come potete vedere, le zone di guerra vere e proprie (quelle 22 guerre di cui parlavamo all'inizio) e le zone solo di tensione e di crisi sono un po' mescolate. Per esempio, il Sudan, che vedete nell'Africa Centro-Orientale è una zona di guerra, di vero conflitto, mentre nelle Molucche ora non c'è nessuna guerra, c'è solo una situazione di crisi e così nel Chiapas, nell'Irlanda del Nord e nei Paesi Baschi, salvo poi vedere quello che scopriranno dopo l'attentato di Madrid dell'altro giorno!

Però mi sembrava una cartina valida, perché comunque dà l'idea, in un colpo solo, della situazione di latente o conclamata conflittualità che caratterizza il nostro sistema internazionale e quindi anche della sua precarietà e fragilità.

Un'altra occhiata alla cartina ci fa vedere (cosa che tutti noi istintivamente già immaginiamo) che la maggior parte delle guerre sono localizzate nelle zone del Terzo e del Quarto Mondo, cioè sia in alcune regioni dell'Africa che in alcune zone dell'Asia. Le guerre sono tutte localizzate in queste due parti del mondo: perché questo? perché le guerre sono più frequenti in questi luoghi?

La prima cosa che viene da pensare è che questo avviene per una ragione legata al benessere economico. L'Europa riesce ad evitare i conflitti perché da ormai 50 anni è sul cammino di uno sviluppo economico che in fondo riesce a mettere tutti d'accordo, mentre alcuni di questi paesi delle zone di guerra, sono fra i paesi più poveri del mondo. Questo è un primo dato di fatto: la mancanza di risorse e di sviluppo economico chiaramente accresce le rivalità e le tensioni.

Però oltre a un discorso di natura economica c'è anche un discorso storico: questi sono tutti paesi ex coloniali e spesso le loro frontiere sono state disegnate a tavolino dalle potenze coloniali di un tempo, talvolta mescolando popolazioni diverse, senza tenere presente le esigenze di omogeneità etnica di ciascun territorio. Questi 'Stati istituzionalmente deboli' sono in molti casi implorsi dopo il 1991, cioè dopo la fine della Guerra fredda per un motivo di tipo istituzionale. La parola 'Guerra fredda' noi la usiamo come un grande 'contenitore' dove mettere dentro tutto quello che è accaduto negli anni fra il '45 e il '91, ma in realtà ha avuto delle varie fasi; la vera e propria Guerra fredda c'è stata essenzialmente fra il '45 e il '53, quando fra le due grandi

potenze, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, c'era una forte tensione che portò quasi al conflitto armato, con la guerra di Corea, nel '50. Le due grandi potenze non dialogavano l'una con l'altra in nessuna forma almeno ufficialmente, quindi il contrasto, la rivalità era netta.

Dopo il '56 le grandi potenze si rendono conto che non si può continuare ad ignorarsi e a rischiare ogni giorno di arrivare al baratro della guerra e 'si riconoscono reciprocamente', comincia il periodo della 'coesistenza pacifica competitiva'; infine, dopo il '62, quello della distensione: Stati Uniti e Unione Sovietica riconoscono di essere le due superpotenze che regolano il mondo, di accettarsi reciprocamente, di non inseguirsi giorno dopo giorno fino allo scontro ma di seguire strade parallele, imponendo al resto del mondo i propri modelli ideologici, sociali ed economici.

Dove li potevano imporre i propri modelli, dopo il '56? Beh! non certo nell'Europa Occidentale, che ormai era già composta da paesi democratici che appartenevano al 'Blocco americano!' non certo in Europa Orientale, dove le istituzioni erano quelle tipiche di paesi del 'socialismo reale', che facevano già parte dell'Impero Sovietico! Questi modelli, sia quello 'liberale-capitalista' sia quello 'socialista-sovietico' potevano essere esportati soltanto nei Paesi del Terzo Mondo!

Questi modelli, americano e sovietico, furono così 'esportati' là e fino a che la Guerra fredda, nelle sue varianti ha retto, cioè fino al '91, questi paesi sono rimasti più o meno come 'ingessati' in questi modelli sociali-ideologici-politici a cui però essi erano completamente estranei, ivi compresa la democrazia! Perché il grande errore degli Stati Uniti e anche di tutte le potenze europee che con loro, in qualche modo, hanno sempre cogenestito la situazione delle loro vecchie colonie, è stata la presunzione di pensare che la democrazia fosse 'il modello migliore del mondo'. Ma questo non è vero!

La democrazia serve abbastanza a noi che la sappiamo far funzionare ma non è il modello migliore del mondo. Europei ed Americani hanno contribuito a questo processo: hanno preso questo modello di democrazia, l'hanno esportata in questi paesi del 'Terzo' e anche del 'Quarto Mondo', l'hanno imposta ma le tradizioni e le sensibilità locali erano incompatibili con questo processo. Con una espressione che usa sempre Fabio, e che a me piace moltissimo, non c'è stata nessuna 'inculturazione', cioè le istituzioni democratiche non sono calate nella realtà sociale di questi paesi. Molto meno poi le istituzioni sovietiche, anche per motivi religiosi, dato che l'Unione Sovietica esportava un 'modello ateo', mentre spesso questi paesi hanno profonde radici religiose. Quindi diciamo un'estraneità completa tra il tessuto sociale e politico tradizionale di questi paesi e le istituzioni che vi venivano esportate.

Quando, dopo il 1991, l'Unione Sovietica è scomparsa di scena e la 'Guerra fredda' è finita, è successo come quando a delle persone che usano un bastone per camminare, glielo togli improvvisamente: questi paesi sono completamente 'implosi', queste istituzioni democratiche già incerte non hanno più retto, le vecchie rivalità tribali, etniche e religiose hanno preso il sopravvento e quindi le guerre si sono diffuse a dismisura rispetto agli anni precedenti.

Ecco questo è un po' il quadro o la cornice nella quale sono nate queste 18 'guerre dimenticate'.

Ora però richiederebbe moltissimo tempo esaminarle approfonditamente una per una anche perché spesso sono guerre complicatissime, e anche questo è uno dei motivi per cui se ne parla poco. Per esempio, delle guerre che ci sono in Africa molte sono caratterizzate dalla rivalità fra Hutu e Tutsi ma è difficile capire i vari passaggi attraverso i quali le coalizioni delle due etnie si spezzano e si ricompattano: sono guerre complicatissime.....! L'importante è mettere in luce, 'a grappoli', che tipo di guerre ci possono essere: cioè esporre una serie di tipologie di queste guerre che ci sono in corso. Provo ad indicarvele.

Intanto, moltissimi conflitti (poi andremo a vederli) sono a base 'etnico-religiosa' e la maggior parte di questi sono dovuti anzitutto al motivo che vi dicevo prima: i confini stabiliti a tavolino dalle 'potenze coloniali' e in seguito dalle 'superpotenze', che non hanno rispettato le reali composizioni sociali dei singoli territori. Poi, spesso le guerre etniche hanno un'anima religiosa, perché le varie etnie appartengono a 'credi' che sono diversi fra di loro.

Poi ci sono le 'guerre economiche', quelle che, tutto sommato, conosciamo meglio, forse perché sono le più facili da memorizzare: si combatte per il petrolio, si combatte per l'acqua, come vi ho già detto. Per esempio, fra Egitto e Sudan ci sono stati numerosi conflitti proprio per il controllo delle acque; anche fra Israele e Siria c'è stato un conflitto per l'acqua, e così via. Queste però non rientrano nelle guerre che noi consideriamo veramente 'dimenticate'.

Ci sono le 'guerre della droga', come per esempio la guerra in Afghanistan che è stata, in parte, causata anche dalla necessità di bloccare la 'via della droga' (almeno così hanno detto gli Stati Uniti!); in Colombia poi c'è una guerra della droga dove i guerriglieri sono appoggiati dai narcotrafficcanti colombiani e sfruttano la produzione di cocaina colombiana.

C'è anche una 'guerra dei diamanti' nei paesi africani, come per esempio in Angola, e anche in Liberia c'è una guerra per il controllo del paese solo perché ha grandissimi giacimenti di diamanti.

Ci sono poi le 'guerre degli oleodotti' e magari su questo poi ci fermeremo più in dettaglio. Tra tutte, la guerra della Cecenia, di cui poi dirò qualcosa, che è una guerra dimenticata e non... (nel senso che ogni tanto i giornali qualcosa dicono...); è una guerra complicatissima, perché nella Cecenia si riassume tutto: guerra etnica, religiosa, guerra del petrolio, degli oleodotti, veramente una guerra che ha svariatissime 'anime'!

E poi, ancora, ci sono i 'conflitti di natura religiosa', che spesso hanno radici etniche, e poi le 'guerre separatiste', cioè quei conflitti in cui uno Stato vuole separarsi da un altro, come per esempio è accaduto nel caso dell'Eritrea e dell'Etiopia che hanno combattuto per lunghissimi anni, e anche la Cecenia è un altro caso di guerra separatista perché i ceceni vorrebbero l'indipendenza dal Governo di Mosca.

Ci sono anche le 'guerre di polizia internazionale' e qui io ve ne parlo come un 'analista', non entro nel merito, perché per esempio sono classificate così la guerra

degli Stati Uniti sia in Afghanistan che in Iraq. Per queste ultime personalmente potrei aggiungere (ma non voglio fare un atto di arroganza solo perché ho il microfono in mano...) che sono, sì, 'guerre di polizia', ma ometterei 'internazionale', perché non mi sembra che siano guerre che hanno mai ottenuto un consenso completo della comunità internazionale, anzi tutt'altro!

E poi ci sono i 'conflitti di natura territoriale'. Per esempio, conclusasi la guerra tra Etiopia ed Eritrea, per l'indipendenza dell'Eritrea, i due Stati dopo il 1998 hanno ricominciato a combattersi per il possesso di un piccolo territorio che permetta all'Eritrea l'accesso al mare; è un piccolo territorio ma di grande importanza strategica, per avere lo sbocco al mare. Di conflitti di questa natura si considera che esista in questo momento soltanto quello tra l'Eritrea e l'Etiopia.

Ecco, queste sono le grandi categorie a cui di solito si fa riferimento in 'storia delle relazioni internazionali' o anche semplicemente in 'relazioni internazionali' per esaminare i singoli conflitti.

Chiaramente sono categorie che possono essere usate in vario modo; abbiamo già visto, e lo vedremo meglio, nel caso della Cecenia come possano essere usate anche tutte contemporaneamente: perché una guerra può essere appunto economica, religiosa, etnica, separatista, territoriale e così le varie categorie si possono anche assommare.

Ora potete prendere lo schema, la 'griglia' che vi ho dato, così mi seguite meglio; ho pensato infatti che questo fosse un modo semplice ed utile per fare una sintesi senza perdere in precisione. Così ve la portate anche a casa e se un domani vi capita, non so, di raccontare a qualcuno, di ripensarci sopra o di volere approfondire qualcosa, potete farlo più agevolmente.

Comunque, ad oggi queste sono più o meno le guerre in corso di cui i giornali parlano pochissimo. Devo dire però, a onor del vero, che se i mass media in genere ne parlano poco, Internet per esempio ne parla moltissimo! Quindi chiunque abbia dimestichezza con questo strumento e senta dire da altri, "... ma di queste guerre non si parla mai!" ecco, gli può suggerire che su Internet ci sono molti siti, e anche benfatti, aggiornati, da visitare. Il primo è il sito del Centro di Studi di Stoccolma, che è proprio un centro di studi strategici, specializzato nel monitoraggio dei conflitti in corso. Quindi è vero che Internet non si può considerare un mezzo di comunicazione di massa, però esiste e tanti sanno usarlo e consultarlo.

Vediamo allora di analizzare velocemente queste 18 guerre.

1) Guerra in Indonesia - Aceh, dal 1976

Devo che dire che questa è stata anche per me una novità, perché io che ci fosse questa guerra in una provincia settentrionale dell'Indonesia francamente non me lo ricordavo tanto bene! Aceh è appunto la provincia settentrionale dell'isola di Sumatra, in Indonesia, dove fin dal 1976, cioè da ben 27 anni ormai, c'è in corso un conflitto che ha fatto 12.000 morti e 40.000 scomparsi: questa guerra è stata condotta nell'indifferenza assoluta della comunità internazionale. Se c'è qualcuno di voi che ha

letto sul giornale una sola notizia su questa guerra mi fa piacere, perché io per obbligo di professionalità i nostri giornali devo leggerli, ma non ho mai trovato niente di questa guerra, a parte forse su qualche rivista specializzata.

Questa è una guerra fra il Governo indonesiano e i ribelli locali, nativi di questa provincia, che vogliono l'indipendenza; è una guerra etnica, ma soprattutto una guerra economica, perché nella provincia dell'Aceh c'è una grande ricchezza di idrocarburi, gas naturale e petrolio, sicché è soprattutto una guerra economica.

2) Guerra in Algeria, dal 1992

Un po' più nota è stata la guerra in Algeria, soprattutto nei suoi primi anni tra il 1992 e il 1995; una guerra interna che ha provocato più di 150.000 morti. Io mi sono sempre tenuta bassa sulle cifre, ho sempre preso le cifre più basse che ho trovato, ma calcolate che questo vuol dire sempre 'oltre 150.000 morti', e anche se non vuol dire il doppio, è sempre un livello altissimo!

Dal '92 al '95 la comunità internazionale si è molto interessata a questo conflitto, anche perché purtroppo dentro ognuno di noi c'è una componente di 'attrazione per l'orrore', per cui qualsiasi guerra dove si ammazzano diciamo 'in maniera regolare' ci interessa meno, quando invece si sente parlare di cannibalismo, di stragi e di stupri immediatamente il livello di attenzione si alza, probabilmente anche perché i giornalisti sono abili a lavorare su questo aspetto della nostra psicologia.

Dopo il 1999 questa guerra si è svolta nella completa indifferenza della comunità internazionale, adesso ufficialmente dovrebbe essere finita ma vi sono ancora degli scontri. E', com'è noto, una guerra condotta dai guerriglieri fondamentalisti di religione musulmana contro il Governo militare, che in realtà è laico, quindi è una guerra etnico-religiosa.

3) Guerra in Burundi, dal 1993

Altro caso di guerra dimenticata è quella del Burundi. La guerra del Burundi è iniziata ufficialmente nel 1965 ma è entrata nella sua fase più cruenta dopo il 1993; negli ultimi 10 anni ha fatto 300.000 morti, con un milione di sfollati. Il che vuol dire un milione della popolazione del Burundi che vaga all'interno del paese, senza più una casa, un punto di riferimento, un lavoro o che è andata nei paesi confinanti. Quindi non sono scappati tutti all'estero, molti sono rimasti anche nel paese ma in un paese che soffre sempre di gravissimi problemi di siccità e di malattie; li chiamiamo 'sfollati' ma sono un milione di persone per le quali il rischio di mortalità è altissimo.

Anche qui, indifferenza internazionale praticamente assoluta! Questa guerra è una guerra etnica, terribile per la nostra comprensione, perché si svolge fra 'hutu' e 'tutsi', popolazioni molto lontane da noi, con storie a noi sconosciute, che sono quindi difficili da seguire per la nostra opinione pubblica. In Burundi sono i tutsi che controllano il Governo pur essendo soltanto il 15% della popolazione, contro l'85% degli hutu che sono però una maggioranza sempre sfruttata e prevaricata dai tutsi!

Nella storia come quella dei tutsi e degli hutu, hanno una responsabilità pesantissima le potenze coloniali, perché praticamente nei paesi in cui c'è un contrasto fra due etnie sono sempre state le potenze coloniali che hanno messo al governo le minoranze in modo da avere una classe dirigente fedele. E' lo stesso atteggiamento che ebbero anche gli Stati Uniti in Vietnam: controllare la situazione attraverso l'appoggio ad una leadership di minoranza, quindi più debole in teoria, che proprio per questo si pensava potesse essere più fedele alla potenza straniera.

4) Guerra in Cecenia, dal 1994

Quello in Cecenia non è proprio un conflitto dimenticato, perché della Cecenia più o meno tutti abbiamo sentito parlare. Però è vero che nessuno di noi conosce realmente l'entità e la dimensione di ciò che vi sta accadendo.

La guerra in Cecenia ha conosciuto varie fasi. Intanto il problema ceceno è un problema antichissimo, che risale ai tempi degli zar; anche a quei tempi la Cecenia, era uno dei paesi che componevano l'impero zarista e i ceceni sono sempre stati ribelli, hanno sempre organizzato ribellioni contro il potere centrale, hanno sempre cercato disperatamente di ottenere una qualche forma di autonomia.

Più o meno la situazione è rimasta precaria fino all'inizio del periodo staliniano con numerose ribellioni al governo centrale moscovita; poi nel periodo staliniano i ceceni sono stati un po' dimenticati, diciamo che Stalin per un certo periodo se n'è dimenticato! Questo fino al 1944 quando lo stesso Stalin ha deciso addirittura una deportazione di massa in Siberia, così che numerose famiglie cecene sono state prese e deportate a migliaia di chilometri di distanza!

In epoca sovietica però i margini per le ribellioni erano molto esigui, quindi la situazione è rimasta 'calmierata' fino al 1994 quando, comandati da Dudajev che in quel momento era il Presidente della Repubblica Cecena che prima faceva parte dell'URSS, i ceceni hanno cominciato a insorgere contro il Governo di Mosca per ottenere l'indipendenza dalla Russia. Nel 1996 i ceceni hanno respinto le truppe russe durante una serie di battaglie e i russi poi si sono ritirati in buon ordine facendo in seguito finta di niente! Cioè negli anni fra il '96 e il '99, ufficialmente o ufficiosamente non si sa come dire..., la Cecenia era 'indipendente' però i russi mai avevano detto a voce alta: "Da oggi vi riconosciamo come Stato indipendente". Quindi i Ceceni hanno vissuto come se fossero indipendenti da Mosca, mentre i russi hanno semplicemente aspettato l'occasione per riprendere il controllo del paese!

L'occasione in realtà gliel'hanno data gli stessi ceceni, perché in questi tre anni, chiaramente in una situazione di povertà e di tensione interna, sono comparsi anche qui i cosiddetti 'Signori della guerra' di cui il più famoso era Babajev, un leader molto sanguinario che ha fatto affluire in Cecenia numerosi giovani militanti islamici, provenienti soprattutto dai paesi arabi. Ed è nata l'idea, appunto tra il '96 e il '99, non solo di liberare la Cecenia dal controllo russo ma, con l'aiuto di questi giovani islamici, di trasformare la Cecenia in un grande 'principato islamico fondamentalista', del tipo dell'Iran di Komeini. Così il conflitto da 'guerra separatista' è diventato 'guerra

religiosa' tra musulmani e Governo di Mosca, quindi alla fine tra musulmani e ortodossi! Gli islamici hanno anche attaccato il Dagestan con l'idea appunto di annetterlo alla Cecenia per fare questa grande repubblica di tipo islamico nel Centro-Asia. I russi non hanno aspettato altro per intervenire! e la guerra è ricominciata dopo il 1999.

L'intervento russo è stato molto pesante: in teoria i ribelli ceceni sono stati bloccati e ogni sogno di indipendenza per la Cecenia è finito lì, però non è finita la guerra perché, come voi sapete, i ceceni organizzano di continuo atti di guerriglia e anche atti terroristici in territorio russo.

Ce n'è stato uno proprio pochi mesi fa, quello sulla metropolitana a Mosca, ma più di un anno fa, se non sbaglio, c'è stato il famoso episodio dell'assalto al teatro sempre a Mosca dove la polizia, con l'uso del gas, uccise poi tutti i terroristi insieme ad oltre un centinaio di cittadini russi.

Tra l'altro la cosa curiosa (ve lo racconto così come aneddoto anche per calare un po' la tensione di tutte queste cose molto drammatiche) è che questo teatro si trova dentro una fabbrica costruita proprio dagli italiani nel 1933. Anche questa è una cosa veramente bizzarra! in pieno regime fascista e in pieno regime staliniano, la FIAT di allora riesce a bruciare sul tempo tutte le altre imprese straniere che avevano partecipato ad una gara di appalto, per costruire a Mosca la più grande fabbrica di cuscinetti a sfere esistente al mondo!

Per ragioni che ancora non conosciamo molto bene la famiglia Agnelli riuscì a vincere sulle altre imprese straniere, prese questo appalto e mandò tecnici ed operai italiani a Mosca, che tra il 1934 e il 1935 costruirono questa fabbrica di cuscinetti a sfera che si chiamava Kaganovich. Ripeto, il teatro dove è avvenuto questo atto terroristico si trova proprio all'interno di questa enorme fabbrica, dismessa nel corso degli anni, ma che negli anni '30 era la più grande fabbrica di cuscinetti a sfera esistente al mondo. In una piccola parte i russi ci avevano fatto un teatro anche questo molto grande perché se non ricordo male conteneva più di 1000 persone.

Quindi ecco, la guerra in Cecenia è stata una 'guerra separatista', poi è diventata anche una 'guerra di tipo religioso' ma in larga parte è pure una 'guerra di natura economica' per due motivi: primo perché in Cecenia, proprio localmente, ci sono degli importanti giacimenti di petrolio e di gas naturale, ma soprattutto perché attraverso la Cecenia deve passare un grande oleodotto che porterà il petrolio dal Mar Caspio fino al Mar Nero. Un grande progetto, dove sono coinvolte anche molte aziende italiane, tra cui l'ENI, al quale chiaramente tutte le aziende multinazionali tengono moltissimo.

Dopo l'11 Settembre il Presidente della Russia, Putin, oltre ad avere l'appoggio tacito di tutta la grande finanza mondiale per questo progetto, ha potuto anche 'vantare' il fatto che in Cecenia ci sono dei ribelli terroristi islamici da combattere, quindi avere a questo punto dalla propria parte la maggior parte della comunità internazionale che tace di fronte agli orrori della repressione russa.

Putin ha avuto anche il coraggio di organizzare là un 'referendum istituzionale', ma un mio amico giornalista sostiene che è stata tutta una finta, è stata tutto un broglio

elettorale: esiste sulla Cecenia uno stretto controllo militare da parte dei russi e la gente non è andata a votare liberamente.

La Cecenia è sicuramente uno dei casi più interessanti, perché è un po' una 'cartina al tornasole', ci fa vedere tutto: ci fa vedere come una guerra può essere una 'multi-guerra', come ci possano essere tante 'anime' in una stessa vicenda, e poi come interessi economici e interessi politici spingano la comunità internazionale ad un totale silenzio. E qui non si parla di 'guerre lontane', la Cecenia è relativamente vicina a noi e ci sarebbero tutti i motivi per richiedere un intervento della 'comunità internazionale'. Il silenzio è talmente grave e generale che pochi mesi orsono è stata bocciata una risoluzione del Parlamento Europeo che chiedeva un monitoraggio del rispetto dei diritti umani in Cecenia, e sono stati anche alcuni nostri deputati al Parlamento Europeo che l'hanno bocciata! Così gli appelli di Amnesty International continuano a cadere assolutamente nel vuoto. Insomma è chiaro che la guerra in Cecenia rappresenta uno dei casi in cui non si riesce assolutamente ad intervenire!

5) Guerra in Colombia, dal 1964

Ne abbiamo altre di guerre dimenticate, come quella in Colombia, paese in guerra dal 1964: è quarant'anni che si combatte in Colombia e questa è una guerra prevalentemente di natura ideologico-politica, dove gruppi di guerriglieri marxisti lottano contro il Governo di destra e le forze paramilitari.

Anche qui la guerra ha le sue radici nella situazione di povertà in cui viveva il paese agli inizi degli anni '60, con un'élite al potere ricca e prepotente e la maggior parte della gente invece che viveva in situazioni di estrema povertà.

6) Guerra nella Repubblica Democratica del Congo, dal 1998

Andiamo avanti, parliamo della Repubblica Democratica del Congo! Di questa guerra non si può fare a meno di parlare, perché è una guerra che ha un carico di vittime veramente impressionante. Ho scritto che questa guerra è iniziata nel 1998 ma in realtà tutta questa area del Centro Africa è sempre stata estremamente instabile; comunque a partire dal 1998 questa guerra ha provocato non solo 500.000 morti durante i combattimenti, ma anche 3.000.000 di morti della popolazione civile soprattutto a causa delle carestie.

Quando faccio delle lezioni come questa di oggi, io cerco di non deprimermi e di non angosciarmi troppo, ma certo rendersi conto che dal '98 ad oggi 'ci sono morti accanto' 3 milioni di persone, devo dire che è qualcosa di veramente sconvolgente. Purtroppo invece, per l'attenzione della gente, come diceva Stalin, "...un morto è una vita umana scomparsa, un milione di morti è una statistica...", e in questo, seppure col suo cinismo, aveva molta ragione! Alla fine poi anche i morti non fanno più notizia e questo, detto cinicamente, è vero! a forza di sentir parlare di morti, anche la nostra soglia di sensibilità per ovvie ragioni si abbassa; però certo 3 milioni di morti dal '98 ad oggi, per le carestie provocate da una guerra, sono veramente tanti!

La guerra è stata così estesa che gli analisti l'hanno definita 'guerra mondiale africana', anche perché è nata sì, come una guerra di etnie però in un particolare contesto economico, dato che la Repubblica Democratica del Congo è un paese ricchissimo di petrolio, di oro, di diamanti e di legnami pregiati. Ora è ricercatissima anche una materia prima che serve a fare i nostri telefonini: il 'coltan'. Con questo voglio dire che, in qualche modo, tutti noi siamo coinvolti in queste guerre, non certo personalmente ma perché facciamo parte di un sistema che economicamente è circolare, ci abbraccia tutti.

Anche questa nasce come guerra etnica (i soliti tutsi e hutu), solo che qui i tutsi vengono aiutati dal Ruanda, si alleano con un altro movimento di guerriglieri appoggiati dall'Uganda per combattere contro il governo ufficiale a sua volta appoggiato dall'Angola, dalla Namibia e dallo Zimbabwe. Dietro questa guerra quindi ci sono ben altri cinque paesi africani che combattono! Nel corso degli anni poi, il fronte dei guerriglieri si spacca e ne nasce all'interno una nuova guerra, con altre etnie, quella degli 'hema' che si allea con i tutsi e il Ruanda, e quella dei 'lendu' che invece è appoggiata dall'Uganda!

Senza farla tanto lunga, sennò alla fine sembra una cantilena invece che purtroppo una realtà drammatica, questo è solo per spiegarvi come un semplice conflitto etnico si sia trasformato poi in una vera e propria 'guerra mondiale' in Africa.

Non dimentichiamo poi che in questi paesi molto spesso sono presenti società multinazionali petrolifere che non esitano a organizzare dei mercenari a difesa dell'una o dell'altra parte della popolazione, a seconda di quella parte che in quel momento sta vincendo o che ai dirigenti delle multinazionali sembra poter essere più fedele ai loro interessi. Quindi una situazione estremamente complessa!

Qui l'indifferenza mi sembra che sia stata quasi totale, anche se non si può dire proprio assoluta. In realtà dopo il 2002 i Francesi, che hanno enormi interessi economici in questi paesi africani, hanno promosso presso l'ONU l'invio di 'caschi blu', composti prevalentemente da francesi. Questa missione internazionale, guarda caso, è stata dislocata nella zona dell'Ituri che è la zona più ricca di petrolio: sarà una casualità, comunque il motivo economico è quello che trionfa sempre!

7) Guerra in Costa d'Avorio, dal 2002

In Costa d'Avorio dal 2002 esiste una guerra che ha fatto per ora 'soltanto 3000 morti' (se così si può dire, cinicamente...), comunque nell'indifferenza assoluta. Anche qui, siccome i Francesi hanno forti interessi, c'è una forza di soldati francesi di tremila uomini.

Questa è una guerra di natura economica e anche religiosa, non perché la Costa d'Avorio presenti particolari ricchezze ma perché il crollo mondiale del prezzo del cacao e del caffè negli ultimi anni, ha peggiorato tantissimo la situazione sociale in questo paese che è un grande produttore di questi beni, provocando così il rinverdersi di antichi contrasti fra musulmani e cristiani. Quindi una guerra in un paese sottosviluppato, che ha radici economiche e si traduce in una guerra etnico-religiosa.

8) Guerra fra Etiopia e Eritrea, iniziata nel 1962

C'è poi la guerra fra l'Eritrea e l'Etiopia, che è durata prima, dal 1962 al 1991, come guerra di indipendenza (nel 1991 l'Eritrea ha ottenuto l'indipendenza e in tutto ci sono stati 2.000.000 di morti!), poi nel 1998, per quel discorso che vi dicevo prima del controllo di un territorio che permettesse lo sbocco sul mare, la guerra è ricominciata come guerra di confini. In teoria nel 2000 si è arrivati ad un armistizio, però in sostanza ci sono ancora degli scontri al confine tra i due paesi e quindi la guerra non si può dire conclusa. Anche questa guerra si è svolta, e si sta ancora svolgendo, nell'indifferenza generale.

9) Guerra nelle Filippine, dal 1971

Nelle Filippine è incominciato nel 1971 ed è tuttora in corso un conflitto che ha fatto più di 150.000 morti e 50.000 sfollati; cosa di cui noi siamo a conoscenza, perché la maggior parte dei Filippini che vivono accanto a noi vengono proprio, anche se non tutti ovviamente, dall'isola di Mindanao, che è appunto quest'isola delle Filippine dove c'è la guerra. Una guerra soprattutto di natura religiosa tra minoranza musulmana e governo cristiano; anche questa una guerra che si è sviluppata nell'indifferenza della comunità internazionale.

10) Guerra nel Kashmir

Una guerra per la quale non si può parlare di assoluta indifferenza è quella del Kashmir. Il Kashmir ufficialmente è una Repubblica dell'India ma è abitato da una popolazione prevalentemente musulmana, che non vuole stare sotto il Governo Indù di Nuova Delhi. E' da anni che questi musulmani portano avanti una lunghissima lotta, aiutati dal Pakistan, che è musulmano anch'esso.

Del Kashmir in realtà i mass media un po' ne parlano, probabilmente perché anche i giornalisti sono un po' impensieriti da questo conflitto che vede alla fine contrapposte due potenze nucleari, come l'India e il Pakistan, e si ha sempre paura che prima o poi una delle due parti in conflitto possa usare l'arma nucleare contro l'altra; quindi non si può dire che il Kashmir sia proprio una guerra del tutto dimenticata.

11) Guerra in Liberia, dal 1990

Del tutto dimenticata invece è la guerra in Liberia, di cui si sente parlare pochissimo sui nostri giornali e sui telegiornali quasi mai, che dal 1990 ha già fatto 300.000 morti, quindi un numero di vittime notevole.

Qui però si tratta di una lotta fra gruppi interni, cioè di una guerra civile: c'è stato un dittatore, un certo Charles Taylor, che ha preso il potere con metodi cruenti, così la popolazione locale è insorta e ne è nata una guerriglia serpeggiante in tutto il paese, tra queste fazioni e il governo.

Poi il dittatore è stato costretto a fuggire, il paese è stato pacificato dai caschi blu dell'ONU, ma ancora la guerra non si può considerare conclusa. La Liberia fra l'altro è

un paese ricco di diamanti e di legnami pregiati e quindi queste fazioni in lotta ovviamente vogliono prendere in tutti i modi il predominio.

12) Guerra in Nepal, dal 1996

In Nepal, dal 1996, ci sono guerriglieri maoisti che combattono contro la monarchia nelle zone settentrionali del paese, e anche questa penso che sia una guerra che vi lascia abbastanza stupiti, perché non se ne sente veramente mai parlare.

13) Guerra in Nigeria, dal 1993

Anche la Nigeria ha un conflitto in corso dal 1993 e il numero dei morti raggiunge la cifra di 15.000, ma nessun membro della comunità internazionale in pratica si occupa di questa guerra. E' una guerra fondamentalmente etnica, soprattutto tra gli haussa - fulani musulmani e gli yoruba cristiani. L'ho molto semplificata, perché in realtà la natura dei vari gruppi coinvolti è molto più complicata, però il grosso del conflitto è fra queste etnie.

Oltre a questa motivazione etnico-religiosa vi è sempre la solita influenza del petrolio; la Nigeria è un paese ricco di petrolio nel delta del fiume Niger, zona del paese dove infatti gli scontri sono più cruenti che da altre parti.

14) Guerra nella Repubblica Centro Africana, dal 2003

Questo conflitto sotto la voce 'guerra' io non l'avrei messo però, preparando questo intervento, ho visto che le varie fonti che ho usato, lo mettevano tutte e allora anch'io l'ho citato in questo modo.

Più che un conflitto, c'è stato, nel 2003, un colpo di Stato, che ha portato al potere un dittatore, un certo Bosizé, contro un altro dittatore che si chiamava Patassé. In italiano sembra un po' una barzioletta, ma è così...! In realtà non è una vera e propria guerra e non ho capito molto bene perché gli analisti la inseriscano come guerra.

Forse è un po' la stessa situazione di Haiti, una situazione in sviluppo, non si sa dopo un colpo di Stato che cosa può succedere. Ci sono stati degli scontri, nel frattempo sono intervenuti i Francesi, comunque questa la prenderei un po' con beneficio d'inventario.

15) Guerra in Somalia, dal 1988

Quello della Somalia è il caso più atroce di fallimento di ogni possibilità di intervento della Comunità internazionale. Il 'caso somalo' non è un caso dimenticato; ora è dimenticato, però per anni i giornali ne hanno parlato.

Nel 1988 il Movimento Nazionale Somalo aveva iniziato una guerra contro il dittatore Siad Barre, appoggiato dagli Stati Uniti, quindi una guerra politica che aveva come obiettivo l'eliminazione di questo dittatore. La guerra si concluse nel 1991, ma immediatamente dopo che Barre era stato cacciato dal paese, i 'Signori della guerra' locali (anche qui c'è questa connotazione costante: l'uso dei mercenari, le agenzie paramilitari etc.) hanno cominciato a combattersi fra di loro.

Nel 1992 ci sono andati i caschi blu dell'ONU, compresi gli italiani (ma questa è storia che sapete tutti...) e ci sono rimasti fino al 1995, poi la situazione era così ingovernabile che la Comunità internazionale ha abbandonato la Somalia. E lo ha fatto secondo me in maniera ancora peggiore che negli altri casi, perché in queste crisi è meglio sembrare indifferenti che non ammettere la propria impotenza: invece nel 1995 i caschi blu si sono dovuti ritirare abbandonando il paese completamente alla sua sorte.

Ricordate poi che, in molti di questi paesi in conflitto, vige la 'legge marziale', uno stato di guerra, e anche questo è uno dei motivi per cui queste guerre sono dimenticate: i giornalisti sia locali che internazionali non vengono più fatti arrivare sui teatri di guerra. Questo è frutto anche dell'esperienza della guerra in Vietnam, dove gli Stati Uniti furono rovinati dalle informazioni che arrivavano dalle zone di guerra. Non è che persero la guerra solo per questo, ma sicuramente la 'campagna contro la guerra' che venne fatta negli USA e nei paesi europei, con tanta gente che scese in piazza, contribuì moltissimo ad una perdita di immagine da parte del Governo Johnson e in qualche modo convinse gli americani che ci si doveva ritirare. Pensate, per esempio, alle notizie dei bonzi che si bruciavano in piazza!

Questa è stata una lezione che tutte le leadership che 'fanno guerra' nel mondo hanno imparato benissimo, per cui ora sui teatri di guerra, i corrispondenti non ci vanno più; quando ci vanno sono scortati dagli stessi eserciti che stanno combattendo, che li fanno entrare ma controllano che cosa possono o non possono vedere e poi scrivere. I lanci di agenzia sono controllati dagli ambasciatori o, se non ci sono le sedi diplomatiche perché sono state chiuse, dai rappresentanti dei governi in lotta. Quindi a volte non è soltanto colpa dei mass media o della mancanza di volontà dei giornalisti ad informarci, c'è anche una grossa 'opera di censura' quando le guerre sono in corso.

Per esempio nel fronte di guerra dell'Aceh, in Indonesia, non può entrare da anni nessun giornalista. Un giornalista americano che ce l'ha fatta, è riuscito a raggiungere i guerriglieri ed a restare con loro alcuni mesi, finché l'esercito indonesiano non l'ha catturato, ma così ha potuto raccontare le cose terribili di questa guerra, le razzie, le deportazioni da questi villaggi della provincia settentrionale di Sumatra.

16) Guerra nello Sri Lanka, dal 1983

Veniamo ora allo Sri Lanka. Anche lo Sri Lanka è un paese in guerra praticamente dal 1983: una guerra etnica che vede contrapposti i 'tamil', di religione induista, contro il Governo cingalese che è di religione buddista. Questa guerra ha fatto 60.000 morti, nel silenzio più assoluto.

Quando le guerre rivestono una qualche importanza di natura economica infatti almeno qualche notizia giunge, quando invece si tratta di una vera guerra etnica, come in questo caso, di notizie proprio non ne giungono affatto!

17) Guerra in Sudan, dal 1983

Il Sudan è un caso particolare, come quello della Repubblica Democratica del Congo, per i milioni di vittime che vi sono stati. Nel Sudan c'è una guerra dal 1983, ci sono stati 2.000.000 di morti, ed è una guerra per il petrolio, perché il Sudan è ricco di petrolio, ma è anche una guerra etnica.

A sud ci sono popolazioni negre cristiano-animiste contro l'esercito governativo islamico, di islamismo arabo; al nord ci sono vari gruppi islamici, di islamismo arabo e non arabo, contro il governo. Cioè non solo si combattono fra cristiani e islamici, ma anche il fronte islamico è spaccato, per cui ci sono guerriglieri islamici che combattono contro il governo islamico! Quindi una situazione estremamente complessa, anche qui nell'indifferenza della comunità internazionale.

18) Guerra in Uganda

Infine c'è l'Uganda, che dal 1997 soffre di una guerra etnica che ha fatto dai 6.000 ai 10.000 morti. Al nord ci sono popolazioni cristiano-fondamentaliste che sono appoggiate dal Sudan, contro il governo che è musulmano; all'ovest ci sono dei guerriglieri islamici che combattono contro il governo e ancora la situazione è complicata dal fatto che l'esercito dell'Uganda appoggia i ribelli tutsi in Congo come avevamo visto prima.

Quindi c'è una complessità di queste guerre africane che è veramente difficile seguire.

Dopo questa 'carrellata' che penso vi sia stata molto faticosa, (anche se in fondo è meglio averla fatta, per vedere una per una queste guerre, perché sennò non ci si rende bene conto né da quanto durano né quante vittime hanno riportato) veniamo ora ai motivi per cui queste guerre sono dimenticate.

Innanzitutto ultimamente è scomparsa in pratica la figura del 'corrispondente di guerra'. Prima di tutto perché purtroppo viviamo in un'epoca tendenzialmente di grande superficialità, e un corrispondente di guerra deve essere invece un uomo estremamente colto, non come i giornalisti nostri che scrivono su ogni argomento, a favore o contro e che in due ore compongono un pezzo. I veri corrispondenti di guerra di un tempo sapevano veramente di tutto: di trattati internazionali, di politica internazionale, di politica locale, di politica interna degli Stati che partecipavano alle guerre, facevano una vita estremamente avventurosa e costavano tanto alle redazioni dei loro giornali!

Adesso i giornali investono sempre meno in questa 'figura', anche perché, come vi dicevo prima, i corrispondenti di guerra poi difficilmente possono lavorare sul campo. L'abbiamo visto anche quando c'è stata la guerra in Iraq: la maggior parte anche dei nostri giornalisti stava in albergo e via cellulare ci diceva, "... sento una bomba, vedo un'esplosione, vedo un bagliore...", però poi che cosa succedesse davvero, dove quella bomba fosse caduta,... lo sapevano il giorno dopo!

Quindi c'è proprio una 'difficoltà tecnica' a operare per questi corrispondenti di guerra; quelli che ci sono, sono pochi e non tutti bravi. Il corrispondente di guerra è una figura estremamente complessa; intanto costa moltissimo, perché bisogna pagargli i viaggi, le trasferte, le permanenze, le indennità, le assicurazioni e invece i giornali si rendono conto che in fondo queste notizie 'tirano poco'! E questo è un secondo motivo per cui di queste guerre non si parla mai e quindi non sono conosciute.

Ma io mi domando: la gente legge poco queste notizie perché ne trova poche ma di fronte ad un'offerta maggiore leggerebbe di più, o in realtà è difficile trovare persone veramente interessate a sapere che cosa sta succedendo in questo momento fra gli hutu e i tutsi? Io non lo so, non so rispondere con precisione a questa domanda!

Personalmente penso che molte di queste guerre adesso non interessino molto, sino al momento in cui esse in qualche modo non ci toccheranno da vicino. Quando il problema dell'acqua diventerà un problema urgente anche per quei popoli, come il nostro, che oggi vivono relativamente nel benessere, nella tranquillità e lontano dai conflitti, allora sui nostri giornali si parlerà di più anche della guerra del Sudan, delle guerre o dei contrasti che ci sono fra Israele e Siria sulle falde acquifere, delle dighe che sta costruendo la Cina per trattenere i suoi fiumi, proprio perché fra venti anni noi stessi cominceremo a non avere più acqua! Per ora non vedo grandi possibilità: non so se, offrendo più informazione, la gente potrebbe essere più attenta, potrebbe seguire più volentieri questo tipo di notizie.

Vorrei sottolineare ancora che, oltre allo svanire della figura del 'corrispondente di guerra', incide assai sul silenzio che circonda molte di queste guerre, il fatto che gli inviati non possono più andare sul luogo del conflitto.

Non solo gli americani, ma anche tutti gli altri governi coinvolti nelle guerre, questi governi locali certamente meno scaltri e meno astuti del governo americano, anche loro adesso hanno capito che i corrispondenti di guerra non si devono fare andare sui luoghi delle stragi, salvo che le stragi non siano fatte da parte dei guerriglieri perché allora fa comodo pubblicizzarle.....

E poi, qual è il margine fra 'verità' e 'non verità'? Per esempio sapete che in Algeria, dal '92 al '95, ci sono stati degli episodi di violenza drammatica, con interi villaggi bruciati, donne stuprate etc. Ebbene, dopo il '95, testimoni hanno confermato che alcune di queste stragi erano state organizzate dal Governo militare, che poi aveva fatto finta che fossero stati i guerriglieri islamici a farle! Purtroppo per i contemporanei il margine fra verità e non verità è un margine molto debole ed evanescente.

Una Signora

Io volevo dire che di fronte a questa panoramica di guerre, in Asia, in Africa e in altre parti del mondo, quello che mi viene è un senso di impotenza. Sì, in alcune c'è la nostra responsabilità ma in altre, a quanto ho capito, c'è un tal intrigo di lotte etniche e tribali, per cui effettivamente all'infuori di mandare missioni umanitarie con aiuti

alla popolazione, non saprei veramente che cosa si possa fare; non so che cosa i paesi cosiddetti progrediti possano riuscire a fare.

A parte che ci sono, come ho sentito, gli interessi economici delle multinazionali, protetti dagli eserciti mercenari delle agenzie paramilitari, quindi senz'altro un intrigo anche di responsabilità e di colpe dei paesi progrediti, però come inserirci in una conflittualità così particolare? Anche i 'caschi blu' dalla Somalia sono stati costretti a ritirarsi!

Quindi mi viene un senso di grande impotenza ed ecco perché talvolta ho anche un rifiuto a vedere le immagini, perché ci arrivano immagini sconvolgenti, come quelle dei tutsi e degli hutu, con quelle file di gente disperata in fuga...

Volevo semplicemente dire questo.

Elena Dundovich

E' difficile rispondere a questa domanda! Una cosa che mi viene da suggerire è che Valeria Pecchioni, presente stasera, che si occupa di 'organizzazioni non governative', l'anno prossimo faccia un intervento raccontandoci che cosa può fare un'organizzazione del genere, perché anch'io non so bene che cosa si possa fare.

Io su queste organizzazioni non posso dire niente perché non so bene come operino, mentre Valeria le conosce bene. A volte sono le uniche che si trovano sul campo in questi paesi e cercano di aiutare le popolazioni non solo facendo opera di assistenza ma anche cercando di entrare in contatto con le parti in lotta. Forse già 'appoggiare' queste O.n.G. può essere uno sbocco possibile.

Rosa P.

Volevo chiederti una cosa. Mi ha colpito quando per il reclutamento di possibili soldati mercenari hai nominato Parigi e Londra, volevo sapere se queste organizzazioni ci sono anche qui da noi. Sono proprio legali?

Elena Dundovich

Sì, sono legali, legalissime ma in Italia che io sappia non ci sono. Tu, Matteo, che te ne sei interessato, sai se ci sono in Italia?

Matteo B.

No, in Italia non ci sono e anche in Francia ci sono pochi mercenari.

Elena Dundovich

Ma a Pretoria, a Londra e a Washington?

Matteo B.

A Pretoria e a Londra di certo. La più grande Compagnia di mercenari del mondo ha sede proprio a Pretoria, è una compagnia sudafricana, è attiva su diversi scenari internazionali ed è anche quotata in borsa.

Elena Dundovich

Ora la signora che chiedeva, "cosa possiamo fare" è andata via, ma mi viene in mente qualche possibile risposta alla sua domanda.

Innanzitutto quella di 'stare attenti!' Matteo ha detto che la Compagnia dei mercenari è quotata in borsa, allora bisogna stare attenti a come investiamo il nostro denaro. Molti hanno del denaro da parte, investito; ecco allora una cosa assolutamente da fare, è guardar bene dove vanno a finire questi investimenti.

Una volta io ero ad una cena e uno mi dice: "Ah sai..... ho investito lì perché le azioni di rame del Cile sono alle stelle...!". Conoscendo il Cile, conoscendo le miniere di rame in Cile, uno si immagina che forse useranno anche dei bambini per lavorare in miniera, è meglio proprio non investire lì! Ho fatto solo un esempio e voi mi direte, "ma è troppo poco...!" Però sono quelle 'piccole cose' che, se nessuno investe in un'azienda che produce armi, diventano 'grandi cose'.

Per esempio, il problema della produzione di armi: non c'è stato il tempo di dirlo stasera ma alla maggior parte di questi paesi le armi gliel le vendiamo 'noi', l'Italia, per non parlare della Cina, del Giappone e degli Stati Uniti.

Vi riassumo, se volete, chi sono i fornitori di armamenti ad alcuni di questi paesi in cui sono in atto le 'guerre dimenticate', solo per fare qualche esempio:

- Algeria: il governo riceve armi da Stati Uniti, Gran Bretagna, Russia, Ucraina, Bielorussia, Cina, Sudafrica, Repubblica Ceca; i gruppi islamici (ricordate che in Algeria c'è il Governo militare contro i Gruppi islamici) le ricevono da Iran, Sudan e da trafficanti internazionali.

- Burundi: il governo riceve armi da Stati Uniti e Francia, poi dallo Zaire, dal Sudafrica, dal Belgio, dalla Cina, dalla Russia, dal Turkmenistan, dall'Azerbaigian, dall'Ucraina, dalla Bulgaria, dalla Corea del Nord, dalla Tanzania, dall'Uganda e dal Ruanda...

Tra l'altro, se uno fa caso alla tipologia dei paesi che vendono, vede che è una tipologia indistinta; non ci sono 'i buoni che non vendono' e 'i cattivi che vendono': il traffico di armi è uno dei punti dolenti della nostra società contemporanea. In qualche modo, se nessuno producesse armi (non so se sarà mai possibile!) quello potrebbe essere già uno strumento di pacificazione. Mi direte, "questa è un'illusione!" sì, però se si riuscisse a mettere quantomeno dei 'margini' alla vendita di queste armi, forse significherebbe già cominciare a fare qualcosa.

La signora che chiedeva, "che cosa fare?" è andata via, ma per non essere proprio pessimisti, per pensare che anche noi nel nostro piccolo, qualcosa possiamo fare, dobbiamo continuare a sostenere queste speranze!

Matteo B.

Io prima di tutto volevo fare un piccolo spot pubblicitario in favore di alcune fonti che ci possono informare!

La Caritas, per esempio, ha pubblicato questo libro intitolato proprio 'I conflitti dimenticati', edizione Feltrinelli, che io ho trovato molto illuminante. Si compone di una

prima parte ove parla dei vari conflitti, un po' come abbiamo fatto stasera, e di una seconda parte dove c'è un sondaggio, molto scientifico, sulla quantità di tempo che i telegiornali dedicano a parlare delle guerre, e lì il discorso diventa abbastanza illuminante. Lo metto a disposizione di chi gli vuole dare un'occhiata; è veramente un buon testo, anche perché non è un'analisi fredda, ha proprio lo spirito di creare percorsi di educazione alla pace. Poi ci sono molte altre fonti, altre pubblicazioni, alcune ve le indicherò.

Il punto che mi pare più importante è quello di cercare di comprendere i legami fra i nostri paesi ricchi e le periferie povere del mondo, dove tali conflitti hanno luogo. Mi ricordo quando scoppiò il carnaio del Ruanda, nel '94, ne ha parlato anche Elena: sembrava che le cose fossero scoppiate quasi da sole, per un motivo etnico-religioso, per antiche rivalità tribali.

Ora io invece sono convinto che il motivo etnico in realtà è un mito, non è proprio vero, è una scusa, è un motivo culturale strumentalizzato dalle élites per altre finalità, tra cui rientrano anche chiaramente gli interessi dei nostri paesi in quelle regioni africane.

Allora in Ruanda, com'è andata? Alla fine qualcosa si è saputo ma ancora oggi l'opinione pubblica non lo sa. In Ruanda è stato usato lo strumento del credito del Fondo Monetario Internazionale, in maniera assolutamente incontrollata.

Che cosa è successo? c'è stato un 'conflitto 'inter-etnico' e alla fine è andato alla Presidenza Paul Kagame. Ma da dove viene Paul Kagame? Lui era dei servizi segreti ugandesi e l'Uganda era un feudo degli Stati Uniti e anche Musaveni, il Presidente dell'Uganda, è un uomo degli Stati Uniti! Gli Stati Uniti si volevano creare un protettorato in Africa Centrale e così hanno adoperato lo strumento del Fondo Monetario che è anche quello sotto il loro controllo. I fuoriusciti, cacciati dal Ruanda, sono andati in Congo e così è iniziata la guerra anche nel Congo! E' iniziata nel '95, poi si è intensificata nel '97, Mobutu è stato ucciso e anche lì si è sviluppato il terribile conflitto di cui Elena ci ha parlato.

E le armi chi gliele dà? chi li aiuta a combattersi? Padre Albanese, il Direttore della MISNA che si occupa molto di questi conflitti, (la MISNA è l'Agenzia di stampa missionaria che ha anche un sito Internet molto interessante, www.misna.it) è andato a parlare con questi tizi e loro gli hanno detto che sono gli occidentali che li pagano, che gli danno le armi, affinché le imprese occidentali possano estrarre le risorse locali 'a costo zero', sulla pelle delle popolazioni locali.

Quindi in molta parte di questi conflitti il motivo etnico è un pretesto delle élites locali e dei loro padroni occidentali che poi giocano sulla pelle delle persone comuni.

A questo riguardo ci sarebbero tante altre cose da dire.

L'Indonesia è un altro caso da manuale. L'Indonesia non aveva solo il conflitto nell'Aceh, la provincia dove fra l'altro ci sono le basi americane, ma anche la questione di Timor Est. L'Indonesia è stata per 30 anni sotto la dittatura del Generale Suarto voluto dagli americani e noi sappiamo ormai, anche dai cablogrammi desecretati ultimamente, che dall'ambasciata americana sono stati indicati proprio i nomi delle

persone che dovevano essere ammazzate dalle truppe di Suarto e loro li hanno presi e li hanno ammazzati; hanno distrutto il partito comunista indonesiano, con circa un milione di morti!

Ma non solo gli Stati Uniti, anche i Francesi e gli Inglesi hanno le loro colpe, tutti i paesi più ricchi hanno delle gravissime complicità in questi conflitti. Come in Sudan, per esempio, dove il movimento ribelle è sponsorizzato dalle potenze occidentali; magari ora faranno la pace in una regione dove c'è il petrolio, ma nelle altre ci saranno ancora disordini... , e ci sarebbero tanti altri esempi da portare in questo senso!...

Alessandro P.

Si parlava prima di 'guerre economiche', io vorrei sapere quali sono le multinazionali più coinvolte in questi traffici; immagino che sotto ci siano o multinazionali di armi o multinazionali di petrolio, con dei nomi anche noti.

Elena Dundovich

Beh!..., c'è la Shell, la Canadian Oil, c'è la stessa ENI, che ha interessi in molti di questi paesi. Per esempio, l'ENI è coinvolta nella costruzione di un grande oleodotto in Cecenia; e chiaramente tutte queste multinazionali sono interessate a che questi territori rimangano sotto gruppi o governi alleati, complici insomma dei loro stessi interessi. Sono i grandi nomi del petrolio e la Shell è presente in moltissimi di questi paesi, soprattutto in Africa.

Nessuna di queste multinazionali del petrolio ha dei criteri di comportamento che noi possiamo controllare, Certo non possiamo smettere di andare in macchina, ma ci sono delle cose che 'possiamo fare', per esempio evitare di mettere i nostri soldi nelle azioni della Shell!

Ma anche altre piccole cose si possono fare. Vi ricordate, quando la Nike faceva le scarpe usando la manodopera infantile? nessuno comprò per un certo periodo quelle scarpe e i proventi della Nike crollarono! Ci sono alcuni paesi in cui volevano costruire delle grandi dighe con danni notevolissimi per le foreste e per l'ecosistema; ebbene la gente è scesa in piazza e alla fine queste opere non sono state fatte!

Sicuramente non dobbiamo stare zitti, almeno questo! poi certo da qui ad incidere realmente questo è un po' un sogno! Cioè, immaginare che noi, scendendo in piazza, si possa evitare la guerra in Iraq non lo credo realistico, perché è una cosa di 'macro-dimensione', (questa è comunque una mia opinione personale...)però, impedire che altre cose più piccole come una diga, una centrale siano realizzate, questo lo si può raggiungere anche manifestando.

Comunque, già 'sapere', 'tenersi informati' secondo me è un passo avanti. Nel mondo di oggi la cultura non è un piacere è un 'dovere'; anche 'leggere' lo è, anche se ci costa fatica, perché quanto più siamo ignoranti tanto più ci ingannano. Non perché noi siamo le forze del bene contro le forze del male, mi sembra esagerato! ma perché ci sono certe politiche da parte dei 'mercanti di armi', dei 'signori della guerra' e delle 'multinazionali', che sono complici nel fomentare queste guerre. Complice è anche il Governo degli Stati Uniti, non certo tutti gli americani; se vince Kerry, com'è

sperabile, questo dimostra che non tutti gli americani sono dalla parte di una politica di potenza quale quella che sta facendo Bush; complici talvolta sono anche i nostri governi.

Però più sappiamo e più siamo in grado di controbattere e di scendere in piazza quando ce n'è bisogno. Mi direte, "...ma a cosa serve?" Sapere serve, conoscere è potere; la conoscenza è potenza secondo me, e in positivo questa volta!

Paola D.

Anche a me venivano in mente queste cose che ha detto ora Elena, dopo quel senso di impotenza che ci prende pensando a come questi problemi vanno al di là della nostra portata e mi riallacciavo a quello che diceva Fabio stamani all'omelia parlando della 'responsabilità'.

Io credo che ciascuno di noi può trovare un ambito di responsabilità anche in questi settori, magari non in modo immediato, non subito e direttamente ma alla lunga, indirettamente.

Quando per esempio tu parlavi del problema dell'acqua, che è uno dei più immediati e più vitali che potrebbe toccarci, insieme a quello dell'inquinamento dell'aria, io mi domandavo: "Che cosa potrei fare io responsabilmente?" Perché questo tipo di problema non si può pensare che ce lo risolvano altri come i capi di governo, è un problema che possiamo risolvere soltanto cambiando il nostro stile di vita, agendo sui nostri modi di vivere, non dando retta a quelli che ci vengono a dire che 'dobbiamo consumare' perché così l'economia gira.

Dando credito al nostro senso di disagio e di responsabilità, (non al nostro senso di colpa), possiamo vedere di momento in momento come muoversi, quale deve essere il nostro comportamento. Per esempio, mettendo i nostri soldi o alla Banca Etica o ad altre banche che non siano coinvolte in operazioni finanziarie inaccettabili. Intanto, in questo modo, le altre banche cominciano a rendersi conto dell'opportunità di non investire in certi campi sospetti; già questa è una prima selezione che si può provocare dando la preferenza agli Istituti di credito che riteniamo i 'meno peggio'.

Ugo F.

Elena ha parlato di molte situazioni dove diceva che c'era una contrapposizione tra gruppi di 'popolazioni diverse'. Le guerre poi erano di varie categorie: economiche, etniche, religiose etc. ma spesso la motivazione etnico-religiosa aveva un peso importante in questi conflitti.

Allora, mentre Elena parlava, mi sembrava di assistere a situazioni in cui queste comunità etnico-religiose, nei problemi che hanno e nei conflitti che si creano, sono ancora strumentalizzate, usate o condizionate dai poteri politici e religiosi locali per i loro propri fini di egemonia.

In altre parole, quelle popolazioni non hanno potuto ancora raggiungere quella più libera presa di coscienza dei propri diritti umani fondamentali, come è già potuto avvenire in particolare nel mondo occidentale, attraverso una lunga storia, prima

grazie al cristianesimo e poi anche all'illuminismo; perché molti di questi diritti umani non ci sono o non si riscontrano ancora in certe situazioni etniche e religiose dei paesi indicati.

La domanda è questa: nell'insieme in quei paesi, il problema di fondo è la poverissima situazione economica, oppure c'è veramente una grossa responsabilità dei fondamentalismi etnici e religiosi, nella varie situazioni di guerra? Ci sono spesso i musulmani contro i cristiani, ma anche i musulmani contro i musulmani o altre contrapposizioni più complesse, c'è insomma una grande varietà in questi conflitti.

Cos'è che prevale? Prevale veramente l'aspetto esistenziale economico o si può sperare che in futuro una maggiore maturazione, più laica, di quelle società, nella varie situazioni nazionali, potrà per lo meno attenuare l'importanza delle motivazioni etnico-religiose?

A volte mi domando: c'è nel mondo una tendenza in questo senso che ci possa far sperare in qualche cosa di più positivo? Nel nostro ambito ecclesiale si parla sempre di 'Regno di Dio' e il Regno di Dio di cui si è parlato in Israele, al tempo di Gesù e subito dopo, era forse un mondo geograficamente limitato, ma ora per noi questo vuol dire un 'mondo globale', in cui dobbiamo sempre andare a ricercare quei semi di speranza di un Regno di Dio esteso a tutti gli uomini, su tutta la terra. Come potrà veramente farsi avanti 'questo Regno di Dio'?

Io penso che potrà farsi avanti anche attraverso una maggiore presa di coscienza personale, nel senso di una relativizzazione delle motivazioni ideologico-religiose imposte dalle tradizioni; perché se ciascuna di esse si costituisce come 'un assoluto' questo praticamente impedisce il dialogo tra popolazioni diverse e quindi il superamento di certi contrasti o intolleranze che poi possono essere la causa di terribili conflitti.

Elena Dundovich

Io penso che le proporzioni tra natura etnico-religiosa, natura economica, natura separatista di una guerra, vanno valutate caso per caso; però non sono tanto d'accordo con Matteo, anche se ha detto delle cose molto interessanti, quando notava che in queste guerre la motivazione etnico-religiosa è un pretesto usato dalle grandi potenze o dalle compagnie multinazionali.

E' vero sicuramente che poi è strumentalizzata, ma questi conflitti etnico-religiosi esistono davvero, cioè c'è un odio antico, tribale, che ha radici profonde nel loro passato e senza capire questo, secondo me, si perde qualcosa di molto importante.

Non si può nemmeno dire che esiste soltanto 'un mondo cattivo', che è quello occidentale, fatto dal libero mercato, dalle multinazionali etc., che va là e usa tutto e strumentalizza tutto; ci sono anche delle connotazioni autentiche, autoctone di queste guerre e sono frutto anche di esperienze loro, di storie loro.

In genere si dice che si tratta di popoli poveri che non hanno avuto alle spalle secoli di elaborazione filosofica, intellettuale come abbiamo avuto noi, ma io mi chiedo

quanto ci sia servito tutto questo, visto che sessant'anni fa abbiamo ammazzato sei milioni di ebrei!

Un tema molto interessante, adesso in discussione negli Stati Uniti, è come reggeremo 'noi' in un mondo così globalizzato (tanto per usare un termine alla moda che a me, per la verità, non piace tanto) dove ci sono tutti questi conflitti che prima o poi ci toccheranno più da vicino. Perché, anche se non ci arriverà contro il tutsi o l'hutu con la lancia, ma essendoci di mezzo il problema delle materie prime e del petrolio, prima o poi, mano a mano che il tempo passa, questi conflitti ci riguarderanno sempre più da vicino.

Siamo in un mondo dove c'è anche il fenomeno del terrorismo islamico trasversale che ci tocca sempre di più, l'abbiamo visto l'altro giorno con l'attentato a Madrid. Come reggeranno le nostre istituzioni democratiche a tutto questo? Anche noi siamo abbastanza nuovi alla democrazia! Questa 'Europa Unita', piena di benessere, tranquilla e pacifica, è un'esperienza che ha solo cinquant'anni. Che succederà di noi fra cinquant'anni di fronte a questi eventi in corso? Questo dibattito è già in corso negli Stati Uniti, da noi ancora no, ma la domanda si pone, urgente: come reggeranno le nostre istituzioni democratiche?

Ecco, secondo me, quando si parla di questi conflitti etnici, certo con proporzioni diverse a seconda dei casi, io non penso che siano tutti strumentalizzati. Queste sono popolazioni che non hanno mai conosciuto benessere, che vivono in condizioni di gravissimi disagi economici, se non sono addirittura al disotto della soglia della povertà, ma che hanno comunque una loro storia, le loro tradizioni. Sono arrivate ad odiarsi, ma l'odio fa parte di noi, non c'è niente da fare!

Ora io non vorrei fare della filosofia spicciola solo perché ho il microfono in mano. Fra l'altro io mi trovo in grandissimo imbarazzo perché, come storica delle relazioni internazionali, io ho una visione molto cinica di come va il mondo, della conflittualità che esiste nel mondo e della irrisolvibilità di questa conflittualità. Secondo me la conflittualità è un dato irrisolvibile, che dobbiamo semplicemente 'cercare di abbassare'. Ma questo io lo dico come studiosa di questo argomento e questa mia posizione mi crea, come credente, moltissimo disagio, perché vorrei pensarla diversamente. Io penso che, come l'aggressività è connaturata all'essere umano, così la conflittualità è connaturata agli Stati!

La differenza è che ormai viviamo in un mondo 'interdipendente', per cui tutto ci tocca; le 'guerre dimenticate' in realtà ci toccano! è questa la differenza. Prima invece il mondo non era così interdipendente; ora invece tutto ci coinvolge e abbiamo bisogno di sapere, non solo perché possiamo migliorare la 'loro situazione' ma anche perché possiamo 'difenderci noi'!

Secondo me noi siamo molto in ritardo con i tempi; qui il problema (non vorrei sembrarvi ulteriormente cinica!) non è più 'pensare a come salvare loro', ma è cominciare a 'pensare a come salvare noi'!

Ritorno lì, al discorso dell'acqua, questo veramente è un tema che ci tocca da vicino (e secondo me la Paola e Fabio dovrebbero pensare per l'anno prossimo a chiamare un

esperto di questioni dell'acqua). Poiché ci coinvolge chiaramente ci interessa molto di più di quanto non possa farlo la guerra in Liberia che, con tutta l'attenzione che ci possiamo mettere, è un mondo lontano, animato da dinamiche che ci sembrano lontane; il problema dell'acqua è un problema vicino, tra dieci anni ci comincerà a coinvolgere, anzi comincia già a toccare tutto l'occidente sviluppato.

Anna H.

Una cosa che intanto possiamo fare è cominciare a comprare con consapevolezza. C'era un boicottaggio contro la Barilla, un po' di tempo fa, perché loro investivano nelle armi. Il fatto che la gente non ha comprato pasta Barilla ha fatto cambiare il loro modo di investire, così adesso hanno riconquistato di nuovo il mercato e non investono nelle armi.

Ci sono dei libri in giro che dicono quello che producono queste ditte grosse, come per esempio la Nestlé e altre, molto coinvolte nelle armi. E se guardi dov'è la Nestlé, vedi che è in tutti i bar, dappertutto: è difficile 'non comprare Nestlé!' Ma è possibile se ci mettiamo un po' d'impegno! Non prendiamo il dolce che ci piace di più, e così diamo un colpo contro di loro che si farà sentire. Ci sono già stati dei boicottaggi contro di loro che hanno fatto cambiare il modo di vendere il latte in polvere in Africa, perché è sempre la povera Africa che soffre!

Elena ha parlato del 'nostro benessere' e del loro 'standard di vita'. Noi guardiamo sempre dal nostro modo di vivere ma un tutsi, un hutu, un nativo africano ha uno standard totalmente diverso da noi e soltanto perché lui non ha una casa, una macchina o una televisione, non ha certe cose di cui godiamo noi, non significa che lui vive in povertà, perché ha tante altre cose che noi non capiamo neanche!

Dobbiamo stare attenti anche a non giudicare 'dal nostro punto di vista' la loro vita, perché questo fa male anche a loro. Noi tendiamo sempre a vederli più giù di noi, ma la loro conoscenza della natura e del mondo è molto più ampia della nostra; a noi sembra che manchi loro qualcosa ma invece manchiamo noi di qualcosa. E finché c'è questo nostro 'guardarli dall'alto in basso' non risolviamo i problemi. Sono uguali a noi, sono in un modo diverso, ma sono uguali a noi.

Fabio M.

Volevo entrare nella dialettica di opinioni di Matteo e di Elena. Matteo secondo me ha detto una cosa molto importante, dicendo che l'economia è un po' il denominatore comune di tanti conflitti, però io sono d'accordo con Elena quando dice che quella di ridurre tutto all'economia è una visione monca, 'paleo-marxista' direi. Non condivido nemmeno una visione alla Rousseau delle popolazioni del terzo mondo, cioè che 'gli africani sono dei buoni selvaggi, sono tutti bravi', come ho sentito serpeggiare anche in altri interventi.

Per sottolineare l'importanza di quello che ha detto Matteo non c'è bisogno di dire che i conflitti etnici sono finti; non sono per niente finti, ma gli occidentali sono furbi a strumentalizzarli.

Anzi, stando così le cose, la responsabilità degli occidentali è ancora più grande e ha fatto bene Matteo a sottolinearlo.

La seconda cosa che volevo dire, che per l'appunto si ricollega a quello che si diceva in chiesa stamattina è la possibile risposta alla domanda, "che fare?"

Mi ricordo uno slogan, mi pare di 20 anni fa, un po' antipatico come tanti slogan, che però mi diceva qualcosa: 'Pensa universalmente e agisci localmente'; io credo che bisogna avere uno sguardo aperto su tutto il mondo, ma operare localmente.

Due detti ebraici mi sono sempre piaciuti e mi sembra che si addicano a quello di cui si sta parlando; uno dice, 'Chi agisce su una zolla agisce su tutta la terra'. Non facciamoci prendere dalla frenesia di voler risolvere tutto. Operiamo su una zolla, però scegliamo bene la zolla su cui operare!

L'altro detto rabbinico, che io trovo stupendo, dice, 'Tu non sei chiamato a vedere l'opera compiuta ma non sei libero di sottrartene'.

Anch'io sono convinto che 'il paradiso terrestre' non ci sarà mai e che io non vedrò l'opera compiuta. Ma non siamo liberi di sottrarci a quel contributo, piccolo, millimetrico che possiamo dare. Secondo me è così che si può continuare a sperare.

Doris A.

Mi riferisco a quello che è stato detto rispetto alla conflittualità connaturata e mi viene da pensare alla nostra esperienza, quella che abbiamo fatto con Valerio, quando eravamo più giovani. Noi siamo andati un anno in Costa d'Avorio per lavoro e in modo molto ingenuo. In una macchina Renault R4, abbiamo fatto lì dei viaggi senza bene sapere dove si andava; abbiamo levato i sedili di dietro, avevamo dei materassini ed una zanzariera e così viaggiando abbiamo fatto delle esperienze splendide. Per caso siamo capitati in villaggi vari e dappertutto, subito, la gente ci ha circondato la macchina, quasi nudi e hanno guardato dentro come dei bambini curiosi. Poi abbiamo assistito a delle danze, a dei canti, a delle cose meravigliose. Io che sono una fisioterapista mi sono detta, "... ma io qui in Africa non avrei lavoro!" perché tutti avevano un portamento splendido, un senso dell'equilibrio straordinario.

Dopo le piogge c'è magari subito di nuovo il caldo del sole, le strade sterrate sono sconnesse, ma io mi ricordo una bambina con una bottiglia di birra sulla testa; birra, quindi voleva dire una cosa preziosa, ma lei questa bottiglia di birra non la teneva con le mani, ce l'aveva in equilibrio sulla testa e mi guardava in modo molto disinvolto, e camminava!...

Io ho avuto un grandissimo rispetto per gli Africani; di loro mi ricordo una grande 'centratura', un grande 'radicamento', naturale. Adesso si sa anche da noi, in psicologia, l'importanza di queste cose e ci sono vari metodi per cercare di recuperarle, perché invece noi siamo un po' come scissi: la nostra razionalità ha portato il nostro baricentro in alto, con tutti i nostri problemi per la nuca rigida, le spalle, la mancanza del centro nel basso ventre, la mancanza di radicamento...

Allora, mi dico, è veramente tragico..., forse la conflittualità è connessa col mistero del divenire, che c'è un po' anche nella mitologia: il bambino che deve cadere fuori

dallo stato beato in cui si trova... Mi ricordo anche che quelle popolazioni avevano un senso dell'estetica bellissimo!

Se penso adesso alla Costa d'Avorio io avrei paura; non andrei più in una R4 così a girare. Allora mi viene un po' di tristezza. E mi ricordo anche che ad Abidjan, la capitale, lì veramente c'era squallore perché alcuni, magari attirati dal miraggio del successo o avendo visto i bianchi nella loro ricchezza, sono venuti vicino alla città e lì hanno vissuto in slums, in situazioni miserevoli, ma nei loro villaggi era veramente bello.

Una Signora

Volevo fare una domanda. All'inizio ho perso probabilmente una parte del tuo intervento, ma c'è stata una cosa che mi ha colpito e che anche Castagnola disse: quella dell'indebolimento dello Stato, e tu hai detto anche che adesso c'è una situazione in cui gli Stati sono più deboli, mentre invece gli Stati Uniti d'America sono fortissimi. Mi sembra di aver capito anche che è importante che ognuno di noi 'si faccia Stato', cioè acquisisca una propria conoscenza delle cose e che si impegni nella situazione in cui vive.

Però nello stesso tempo mi sembra che tu abbia detto che è quasi una situazione migliore che molti Stati siano deboli perché se ci sono molti Stati forti ci sono più conflitti. Sembra che, paradossalmente, più gli Stati sono forti singolarmente, più è facile che ci siano conflitti. Hai detto così?

Elena Dundovich

Il discorso che ho fatto sul sistema costituito dagli Stati nel mondo è questo.

Se guardiamo le relazioni internazionali, siamo adesso in un sistema multipolare, formato da più Stati e di solito il sistema multipolare noi l'abbiamo conosciuto sempre in una situazione in cui era funzionante un equilibrio (come nell'800, fra Francia, Gran Bretagna, Russia e poi l'Impero Tedesco, l'Impero Austro-Ungarico, etc.). Più o meno la potenza degli Stati principali si equivaleva, quindi era un sistema multipolare che funzionava abbastanza bene perché quando una di queste potenze diventava troppo forte le altre intervenivano, si coalizzavano, facevano anche delle guerre per ripristinare l'equilibrio.

Ora siamo tornati, dopo la fine della Guerra fredda, ad un sistema sempre multipolare che però per noi è nuovo, perché da un lato ci sono questi Stati Uniti che, in politica estera, fanno una politica di potenza molto forte e molto accentuata e dall'altra parte tutti gli altri Stati che sono più deboli, più frammentati come attori internazionali. E questo sul piano internazionale.

Poi c'è anche il piano più istituzionale, di filosofia della politica in cui c'è un altro processo: oggi, in generale, assistiamo ad un indebolimento dell'entità Stato, del concetto di statualità. Gli Stati si stanno indebolendo al loro interno e questo si vede già se si guarda alle politiche interne degli Stati. Lo Stato come attore di politica interna sta cambiando, anche se è difficile rifletterci sopra perché è una cosa che succede giorno dopo giorno, non è un fatto storico; tant'è vero che i filosofi della politica non parlano più nemmeno di 'istituzioni democratiche' ma di 'istituzioni post-

democratiche', dove per esempio non ci sono più i vecchi partiti tradizionali, già in molti paesi questi sono scomparsi. Così lo Stato è molto meno presente di prima nelle politiche di assistenza pubblica, si sta ritirando per lasciare spazio al 'privato'. Questo che è in corso è un grande cambiamento, perché lo Stato è un ente importante a cui fare riferimento e che cosa sarà dopo, nessuno lo sa!

Nello stesso tempo, questo Stato così indebolito è anche un attore internazionale meno forte. Ecco perché proliferano i 'signori della guerra', gli 'eserciti paramilitari', perché lo Stato è come se in questi anni stesse cedendo sovranità, stesse cedendo prerogative: tutto viene privatizzato, anche l'acqua è privatizzata, il telefono è privatizzato e così tante altre cose.

Io non voglio dire che ciò sia giusto o giusto, ma questo spiega il perché di tante cose. Probabilmente questo è un processo di erosione statale che colpisce anche gli Stati Uniti, però il fatto è che gli Stati Uniti hanno un arsenale economico e militare nucleare talmente forte da ritardare gli effetti di questo processo.

E' un processo generale, questo passaggio alla 'post-democrazia', termine che non si sa nemmeno cosa vuol dire ma che si usa per indicare che c'è qualcosa che viene 'dopo la democrazia liberale classica', intesa in senso ottocentesco.

Quindi, ripeto, questi Stati indeboliti poi sono anche attori internazionali meno forti in questo sistema multipolare dove ora chi comanda in fondo sono gli Stati Uniti. E poi, che cosa succederà di questa post-democrazia di fronte alla realtà mondiale? Adesso il grande problema è questa azione trans-frontaliera dell'Islamismo, che ci attacca ovunque; noi come reggeremo? Non ho risposta!

Giancarlo B.

Io volevo fare una considerazione e poi una domanda. La considerazione è che si può trarre anche un motivo di ottimismo in tutto questo: io penso che una manifestazione di un milione di persone contro uno Stato, probabilmente non cambia la politica di quello Stato (magari sabato prossimo ci sarà mezzo milione di persone a Roma, però il Governo italiano non cambierà certo la sua politica estera in questo momento!) ma invece una manifestazione anche di poche persone contro una 'multinazionale' può cambiare la politica di quella multinazionale, purché però ci si concentri su qualche cosa di piccolo, di semplice, di facilmente verificabile.

Non possiamo certo tutti quanti smettere di andare in macchina per un mese, per contrastare l'industria del petrolio! però si può fare un boicottaggio alla Shell, perché acquista le armi per i guerriglieri del Sudan: piccola cosa, concentrata, un obiettivo limitato, verificabile, e io sono convinto che probabilmente domani la Shell ci pensa due volte e un passo indietro lo fa!

Da dipendente di una multinazionale posso confermare quello che sappiamo tutti: che per una multinazionale l'immagine è la cosa fondamentale e qualunque cosa possa intaccare l'immagine, anche se piccola e limitata, si cerca di evitarla in maniera assoluta, quindi un attacco all'immagine può generare anche un cambiamento

importante. Insomma dei risultati si possono raggiungere, come diceva una signora poco fa riguardo alla Nestlé e alla Nike.

Questa la considerazione, la domanda che volevo fare, anche se riguarda un altro argomento, è questa: "e l'ONU che senso ha?" all'ONU non sono stati in grado di evitare lo scoppio della guerra in Iraq, all'ONU ora non riescono neanche a prendere delle decisioni ben precise sul 'dopoguerra'! C'è ancora spazio secondo te per l'ONU, oppure ormai dobbiamo considerarla un'organizzazione finita?

Elena Dundovich

L'ONU secondo me ci costa un sacco di soldi e basta!..., negli ultimi anni è in uno stato di paralisi assoluta e non riesce assolutamente a fare niente! E' che ormai è una specie di 'status symbol' di cui non si può fare a meno!

Che cosa sta facendo l'ONU? E' vero! manda queste missioni di pace; nei paesi della ex Jugoslavia ci sono delle 'forze di interposizione' però, rispetto a quello che ci si aspetta, secondo me siamo lontani! Secondo me, non per ritornare su un tema caro alla Valeria Pecchioni, ma in questo momento della storia le 'organizzazioni non governative' stanno facendo molto di più! Molto più in silenzio, con meno dibattiti ma con più azione sul campo. Io non ho personalmente una grande fiducia o grandi aspettative sull'ONU.

Fabio M.

Il problema è che non c'è alternativa!..., se diciamo 'no' all'ONU, a che cosa diciamo 'si'?

Elena Dundovich

Esatto...! come dire, "è sempre un foro di discussione che ormai c'è, perché farne a meno?"

Paola D.

Ma... a me sembra che si potrebbe vedere un'alternativa in quella che è stata chiamata 'la terza superpotenza', cioè 'la gente in piazza'!

La gente comincia a rendersi conto che forse i governi che possono rendere l'ONU una realtà operante e non solo formale, sono quelli che vengono spinti dalla base. Se noi costringiamo con le nostre attenzioni, con le nostre decisioni, con le nostre voci che urlano, i nostri governi ad accettare certe politiche e a rifiutarne altre, forse questo farà sì che l'ONU non sia soltanto una formalità ma qualcosa di più.

Fabio M.

Bisogna chiudere qui, perché si è fatto tardi. Elena ti ringrazio davvero, a nome di tutti, per le cose interessanti che ci ha detto.

